

13.

TURCHIA D'EUROPA

Storia di un malinteso

Stefano Trinchese

Dopo mezzo secolo, la questione dell'ingresso della Turchia in Europa è tuttora una storia segnata da attese, speranze, delusioni. Eppure alla domanda, ricorrente, perfino talora assillante, *perché la Turchia in Europa?* si potrebbe replicare con una pluralità di risposte: per la sua storia di grande potenza moderna, legata e collegata da una serie d'interconnessioni storiche a quella europea; perché si tratta di uno stato laico, democratico e parlamentare; in ragione, infine, della reciproca occasione di favorevole convergenza per entrambe le realtà confluenti, la Turchia e l'Europa.

Alle reazioni negative di più di una nazione europea, si contrappongono alcune posizioni favorevoli, tra le quali spicca, praticamente da sempre, quella italiana: una delle rare direttive politiche, peraltro, rimasta immutata nella transizione italiana dal centrosinistra al centrodestra. Maggiori difficoltà, innanzitutto di comprensione del problema, emergono tuttavia da ambienti legati alla Chiesa cattolica e al cattolicesimo politico. Ma la questione relativa al perché dell'ingresso della Turchia in Europa è principalmente un problema di esatta impostazione della tematica. Infatti, alla ricorrente domanda sull'ingresso in Europa, si succedono normalmente quelle altre sulla effettiva appartenenza europea della Turchia ovvero sulla reale possibilità di conciliare un'Europa di ascendenza cristiana, con uno stato a maggioranza musulmana.

Occorre rilevare, in primo luogo, la persistenza di una notevole confusione, se non di una palese incomprendimento intorno al binomio Turchia-Islam, confondendo in molti l'attuale realtà turca con la sua storia passata e le prevenzioni ataviche da quella derivate, fino a sovrapporre completamente le due realtà, se non arrivando in qualche caso all'assurdo di un'erronea identificazione col mondo arabo, sia pure nella più lata ricomprendimento ottomana. Rimane a questo punto da chiarire un autentico equivoco

circa le autentiche radici dell'Europa, le quali, se cristiane, sono allora cattoliche, protestanti o ortodosse? Ovvero quelle radici cristiane (ancor meno chiaramente: cristiano-giudaiche?) non andrebbero ragionevolmente intersecate nella fitta trama storica dei rapporti con la presenza islamica nella regione balcanica e adriatica, e con quella ebraica nell'intera regione centro-orientale europea?

Sotto il profilo della geografia fisica e politica, pochi considerano che una parte consistente dell'attuale Turchia si colloca tuttora su territorio continentale europeo, in coincidenza con la Tracia orientale, con capoluogo Edirne-Adrianopoli, legittimando sul piano della effettiva appartenenza geografica l'identità europea della Turchia. Inoltre, la penisola anatolica costituisce un autentico ponte geografico e culturale tra Europa orientale e Asia Minore, mentre la stessa antica capitale Istanbul-Costantinopoli-Bisanzio resta una grande metropoli cosmopolita, a vocazione anche europea, con la sua storia, i suoi monumenti e le tracce di antiche presenze quali quella greca, con una prevalente porzione territoriale anche fisicamente ubicata su territorio europeo (tutta la sponda occidentale del Bosforo). Dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente, Costantinopoli resta per lungo tempo il faro grandioso dell'Impero romano d'Oriente e della civiltà greco-romana, Bisanzio cessa di essere capitale dell'Impero bizantino nel 1453, divenendo, da allora, la magnifica capitale dell'Impero ottomano fino al 1923, quando la Turchia repubblicana di Atatürk dichiara decaduto l'impero, scegliendo la meglio difendibile e asiatica Ankara quale città capitale. Né è lecito omettere del tutto come Istanbul-Costantinopoli resti a tutt'oggi la sede gloriosa del patriarcato ortodosso.

Perfino i mari che lambiscono il territorio turco possono essere considerati a tutti gli effetti mari europei: il mare Egeo è un mare greco, mentre la costa egea è greca per antonomasia, sede storica dell'Ellade e dell'ellenismo; la costa mediterranea è e appare europea dalla sua storia più remota all'attuale dimensione turistica; il Mar di Marmara è il bacino privilegiato di collegamento tra mondo greco e Costantinopoli, mentre il Mar Nero / *Kara deniz*, nero perché contrapposto al Mediterraneo / *Ak deniz*, mare bianco per Arabi e Ottomani, è solcato dai traffici verso oriente dei Veneziani, dei Genovesi: la Torre di Galata rappresenta, nella sua imponenza, quella storia plurisecolare.

Può apparire addirittura pleonastico ricordare che l'intera vicenda turca risulta inscindibilmente intersecata con quella europea per oltre settecento anni. Le imprese del sultanato di Osman solcano e attraversano le frontiere degli stati europei sin dalla metà-fine del XIII secolo, dopo l'in-

sediamento turco-selgiuchide in Anatolia e la successiva proclamazione di Bursa capitale da parte di Osman I. Questa lunghissima storia, che passa attraverso l'occupazione della regione balcanica per circa seicento anni, ha termine solo dopo la prima guerra mondiale: l'Europa, terra di conquista e di scambio diplomatico e commerciale per tanti secoli, diventa, tra fine XVIII e inizio XIX secolo, modello culturale e politico di imitazione, si pensi alle *Tanzimat* o all'aggiornamento amministrativo perseguito dagli ultimi sultani, e infine partner relazionale attraverso l'indebitamento dell'impero verso le potenze occidentali con le capitolazioni, fino alle alleanze militari coi Tedeschi nella prima guerra mondiale, con gli Alleati nella seconda e con gli Usa nella guerra fredda.

Atlanti e cartografie dell'Europa in età moderna comprendono, sotto la definizione di *Turchia d'Europa*, le aree attualmente corrispondenti a Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro, Albania, Macedonia, Grecia, Bulgaria, Romania, in parte Ungheria, oltre all'odierna Tracia turca. All'evocazione della geografia storica corrispondono, nella fattispecie, un'ancora rilevante presenza musulmana di ascendenza turco-ottomana e inoltre una visibile traccia demografica propriamente turca nelle regioni bosniaca, albanese e macedone, oltre a insospettite ma consistenti minoranze tra Bulgaria e Romania, talora mascherate dall'appartenenza a etnie zingare. È un fatto, infine, che una serie di tratti culturali e antropologici di netta matrice turca, accomuni i popoli balcanici dell'antica Turchia d'Europa: canzoni e musica folklorica, cucina e abitudini conviviali, costumi e stili di vita; due esempi per tutti, il caffè turco (greco, slavo, albanese) e lo yogurt (greco, bulgaro, macedone).

Ancor più della storia ottomana ci soccorre la vicenda della moderna Turchia repubblicana, col suo costitutivo anelito modernizzatore verso un costante processo di europeizzazione delle vecchie strutture amministrative: nei campi del diritto pubblico, del diritto penale e commerciale, nel riassetto dell'amministrazione pubblica, dal governo al Parlamento alla Corte di giustizia, fino alla recezione di elementi europei nell'aggiornamento dei costumi e delle abitudini di vita e all'adozione, nel 1928, di una lingua su base alfabetica latina, oltre all'abolizione dei tradizionali apparati religiosi legati al vecchio impero.

L'accostamento a un modello europeo è apprezzabile inoltre in politica estera, con l'adozione di un rassicurante sistema di relazioni internazionali: laddove le alleanze della prima guerra mondiale di Enver, Talaat e Gemal trascinarono l'impero nel vortice della guerra tedesca, il sistema di bilanciamenti posto in essere da İnönü, Saraçoğlu e Menemencioglu preservò la Turchia dai disastri della seconda guerra mondiale.

Nel secondo dopoguerra, in continuità con le politiche degli ultimi anni bellici, la presenza dei militari diventa una palese forma di garanzia per il sistema democratico, orientando in senso occidentale le politiche turche, in sostanziale continuità da Atatürk a İnönü, fino a Özal e Demirel: a ben vedere si tratta ormai di quasi cento anni di orientamento della Turchia in senso occidentale, parlamentare e pacifista, dalla scelta anatolica del 1923 alla fedeltà atlantica e antisovietica degli anni della guerra fredda, fino alla posizione sostanzialmente solida, anche se con risvolti di autonomia di scelte operative, nella questione irakena.

La visione di politica estera più interessante del secondo dopoguerra è stata sicuramente quella di Turgut Özal, la quale ha ispirato larga parte delle scelte in tal senso dei suoi successori. Özal aveva compreso che la Turchia doveva valorizzare al meglio la sua posizione assolutamente nevralgica a cavallo di aree geopolitiche di primario sviluppo strategico: i Balcani, il Caucaso e l'Orta Azya, l'Asia centrale. Lungimirante quanti altri mai, Özal aveva afferrato che Ankara non doveva sottostare al gioco estenuante della prova di ammissione europea, ma proporsi quale partner privilegiato per un rapporto possibile fra aree di crisi prossime all'Europa, attraverso le quali offrire alla comunità internazionale il controllo degli instabili equilibri nell'area mediterranea orientale, in Medio Oriente e nel sistema Mar Nero - Mar Caspio: in sostanza quello che gli analisti militari denominano oggi il *Mediterraneo allargato*. Dunque, dietro le mirabolanti visioni di una Turchia *dall'Adriatico al Caspio*, si celava non certo un piano di riattuazione dell'ottomanesimo, come con qualche semplicismo era propagandato da taluni circoli della capitale o come sinistramente recepito da osservatori occidentali poco circospetti, bensì una dimensione strategica di più ampio raggio, a salvaguardia delle popolazioni musulmane minacciate sui teatri di crisi, ma capace di gestire le ricchezze naturali e le notevoli potenzialità di espansione economica rappresentate da quelle aree.

Dopo la seconda guerra del Golfo e la prolungata perdita di stabilità dell'area irakena, e l'allora evidente eclissi russa sul piano internazionale, la Turchia ozaliana si proponeva dunque come il fulcro euroasiatico di una vastissima area di varia - e vaga - ascendenza turca o ottomana, dalla Bosnia all'Irak, dall'Azerbaijan ai confini occidentali della Cina, dove si contava sulla minoranza, ritenuta turcofona, degli Uiguri o Turchi celesti, abitanti delle lontane e mitiche terre d'origine della razza turca.

Per le popolazioni islamiche dell'area compresa tra Balcani, Medio Oriente, Caucaso e Asia centrale, la Turchia pareva proporsi come partner ideale o *aga*, fratello maggiore, specialmente per le maggioranze sunnite

di Azerbaijan, Turkmenistan e gran parte del Kazakistan, in particolare per la regione del Turkistan kazako, individuata come il cuore della prossima riadozione del mitico *Turan*, la culla nativa di tutti i Turchi, secondo le antiche teorie panturchiste di Gökalp riprese da Türkesh. Sotto questo profilo, il kemalismo poteva proporsi come dottrina ideale per promuovere una democrazia parlamentare e una visione aperta dell'economia di scambio, mentre il nazionalismo laico e populista di Atatürk veniva proposto come collante sociale per le incerte *leadership* turcofone e musulmane dell'Asia centrale.

Inizialmente sostenuto dagli Usa, il suggestivo piano di Özal, in buona misura ripreso da Demirel, si è tuttavia scontrato con tutta una serie di difficoltà oggettive, che ne hanno progressivamente frenato la faticosa realizzazione. Intanto l'improvvisa morte di Özal ha rimesso in discussione un assetto interno che pareva consolidato intorno ad alcuni capisaldi fondamentali, quali il laicismo, l'opzione filoamericana, in coincidenza col ruolo di portavoce occidentale nello sviluppo euroasiatico e inoltre la politica accentratrice, l'esclusione delle scottanti questioni curda e cipriota dall'agenda delle risoluzioni. Il ritardato ma prevedibile ritorno della Russia sulla scena asiatica ha posto in evidenza una difficoltà di relazione imposta dalla non immediata contiguità geografica della Turchia con gli stati turcofoni, salvo che per l'enclave azero-turca del Nahcivan. L'esagerazione di una comune appartenenza etnica aveva largamente sopravvalutato le possibilità di una illusoria comunanza linguistica, tanto maggiore quanto più ci si allontanava dall'area anatolica: in pratica, mentre nel territorio del Nahcivan il turco è parlato, soltanto in Azerbaijan lo azeri è in qualche misura assimilabile al turco, invece il turkmeno se ne discosta già decisamente, mentre il kazako presenta sostanziali difformità e un livello di comprensione quasi nullo, mentre il tagico, di ascendenza persiana, e il kirgizo sono praticamente altre lingue e lo uiguro è soltanto una forma linguistica residuale, destinata alla scomparsa a causa della pressione cinese.

La prolungata altalena di frustrazioni e delusioni in oltre quarant'anni di trattative per l'ingresso nella Comunità europea, dalla prima richiesta del 1959, aveva contribuito notevolmente a spostare l'attenzione della Turchia dall'Europa verso l'Asia centrale. Restaurando le antiche radici nel comune patrimonio mitico del *Turan* asiatico, valendosi di una comunanza linguistica in realtà tutta da verificare, la Turchia ha avviato, all'inizio degli anni Novanta, un imponente sforzo di penetrazione all'interno delle repubbliche turcofone ex sovietiche, favorendo investimenti di ditte turche in quei territori, soprattutto nel campo delle comunicazioni, dif-

fondendo inoltre canali televisivi e radiofonici dedicati e aprendo infine strutture universitarie, in realtà soltanto imponenti cattedrali in autentici deserti, come chi scrive ha avuto modo di verificare personalmente, in Azerbaijan, Nahcivan, Kazakistan, Tagikistan e Turkmenistan. In realtà, dietro il paravento del turanesimo, si ammantava l'ipotesi, ovvero l'illusione, di un ampio mercato comune centroasiatico, ricco di gas naturale e di petrolio, il cui controllo poteva costituire una vantaggiosa alternativa politica alla mancata adesione alla Comunità europea. Sostenuta dai finanziamenti americani, la Turchia non ha saputo rappresentare fino in fondo il ruolo di partner credibile se non egemonico, cedendo al progressivo e inevitabile ritorno economico e strategico della Russia sui territori dell'ex Impero sovietico.

In realtà la Turchia ha rappresentato ieri e incarna tutt'oggi, anche nella prospettiva europea, l'esclusivo territorio di comunicazione tra un Occidente cui è collegata la sua storia moderna e un Oriente da cui proviene la sua vicenda remota. Secondo Ibrahim Yerebakan, l'Europa non ha ancora compreso che la Turchia non appartiene al Medio Oriente, né all'Europa: essa è semplicemente un istmo naturale tra due mondi vicini e contrapposti.

Se i Balcani non costituiscono in assoluto un campo di primario interesse né per l'economia né per la geopolitica di Ankara, risulta difficile omettere che essi restano, sotto il profilo dell'identificazione culturale, un'area di sicuro effetto strategico per l'opinione interna. Non sono passati inosservati i cortei e le petizioni popolari in favore dei fratelli separati al tempo della guerra di Bosnia, mentre sensazioni analoghe sono state registrate a proposito delle crisi in Albania e in Kosovo: le scuole e le università turche accolsero all'epoca numerosi borsisti, soprattutto bosniaci e albanesi.

Inoltre l'artigianato balcanico, in special modo nel settore della lavorazione della pelle e del cuoio è nuovamente in mano ad aziende turche o di ascendenza turca, mentre la nascita di partiti nazionali d'ispirazione islamica in Bosnia e in Kosovo risente dell'influenza diretta di Ankara. È a tutti noto che le *élites* bosniache, in parte anche quelle albanesi settentrionali, certamente quelle kosovare e persino nell'ex Sangiaccato e in Macedonia parlino tuttora la vecchia lingua turca, mentre la pretesa di un idioma bosniaco separato dal serbo e dal croato è arricchito da numerosi turcismi. La memoria stessa della presenza ottomana è stata largamente rivalutata in tutti i Balcani, in ragione della sua tolleranza e della sua interetnicità, soprattutto dalle antiche caste dominanti islamizzate, così come dagli ebrei sopravvissuti o ad esempio dalla parte musulmana degli Alba-

nesi, costituendo peraltro un forte motivo di divisione dalla popolazione di cultura ortodossa. Si configura insomma quell'atmosfera di nostalgia mista a speranza di recupero di postazioni perdute, che è accuratamente espressa da Nedim Gürsel in *Ritorno ai balcani*.

Eppure i contrasti balcanici che coinvolsero i musulmani bosniaci, kosovari e albanesi, si ripercuotono pesantemente sulle coscienze turche, e specialmente su quelle ancora influenti minoranze rifugiate in Turchia dopo l'occupazione austriaca della Bosnia del 1908 e soprattutto dopo la crisi balcanica del 1912-1913. La linea verde che dalla Turchia collega la Tracia turca alla Bosnia, passando per Macedonia, Kosovo, Albania, Sangiaccato ed Erzegovina, potrebbe rappresentare una scia di riferimento per i musulmani dei Balcani, come per gli immigrati islamici provenienti dagli scenari nordafricani, tornando a conferire alla Turchia l'antico ruolo di stabilizzazione se non di potenza regionale, contribuendo, se orientata in senso europeista, alla diffusione tra le popolazioni di antica origine turca, ma soprattutto nelle popolazioni musulmane in generale, di un sentimento di identificazione, sinora assai latente, nella dimensione comunitaria europea.

In tale orizzonte, e in presenza di situazioni di instabilità, se non di elevato rischio come in Macedonia e in Kosovo, la Turchia potrebbe davvero tornare a giocare un ruolo storico, lontano da velleitarie mire egemoniche derivate dal suo passato imperiale, di autentico ponte di collegamento tra Europa e sistema caucasico, mentre la penisola balcanica tornerebbe a rappresentare il luogo privilegiato dell'incontro tra Occidente e Oriente.

Il protrarsi di una condizione di indecisione da parte della Comunità europea, invece, potrebbe convincere Ankara sulla non primaria necessità di un'adesione all'Europa, diffondendo nel paese rischiose tendenze isolazioniste, specialmente maturate dopo l'ammissione di paesi balcanici come Bulgaria e Romania, giudicati – correttamente – come partner non più prossimi, né tantomeno più solidi della Turchia. In questa sorta di forzata camera d'attesa, la Turchia potrebbe essere indotta a modificare la propria posizione di adesione, privilegiando una forma di partenariato inclusivo, che non richieda la soggezione a parametri di modificazione radicale dei propri assetti ed equilibri interni, ad esempio in termini di tutela di diritti umani ovvero di contenzioso territoriale – si pensi a Cipro – né all'annullamento dei propri interessi economici, privilegiando forme di cooperazione anche contrattate, tali da rispondere alle tendenze geopolitiche, che la Turchia, ormai da decenni, individua su orizzonti extra UE.

In fondo, di fronte a un'Europa palesemente ostile e al traino di Germania e Francia, cioè di due partner turcoscettici, cui vanno a sommarsi le

prevenzioni greche, la Turchia potrebbe proporsi, se non come paese-guida di un mercato comune centroasiatico, almeno quale ponte euroasiatico tra Comunità europea e Asia centrale, offrendo prospettive di sviluppo di notevole impatto sul piano degli investimenti commerciali ed economici.

Le mire strategiche primarie di Ankara non si appuntano dunque soltanto sui Balcani, ma nell'area compresa tra Golfo Persico, penisola arabica, Irak e Caucaso, con un'ipotesi di prospettiva sull'Asia centrale.

Il ruolo della Turchia nei conflitti e negli assetti delle aree balcanica, mediorientale e più recentemente nordafricana, sia ai tempi delle crisi in Bosnia e in Albania, durante il contenzioso per il controllo delle acque e della relazione privilegiata con Israele, con il quale Ankara ha condiviso svariati interessi, dal timore dell'espansionismo sovietico all'avversione verso il nazionalismo panarabo, infine il controllo dell'area irakena e la presenza equilibratrice nei Balcani e successivamente in Libia, potrebbero continuare a proporre con rassicurante continuità, sia una riproposizione a distanza della *pax ottomana* nei territori di antica appartenenza imperiale, sia di un modello di stato repubblicano e parlamentare al mondo arabo e mediorientale, privilegiando un prototipo di repubblica laica a maggioranza musulmana: quasi uno schema moderato di islamizzazione, in grado di attrarre altre nazioni musulmane su un modello statale moderno, con un'evidente moderazione dei contrasti socio-religiosi e degli eccessi fondamentalisti, oltre al contenimento di una certa latente avversione antieuropea nell'opinione islamica. Forse proprio il modello turco potrebbe rappresentare una nuova e inedita possibilità di ammissione per le popolazioni di appartenenza islamica all'interno del tessuto sociale e culturale, prima che politico, di un'Europa pluriconfessionale e laicale.

In altri termini, l'adesione della Turchia e delle genti turcofone, rappresenterebbe, proprio per il vecchio continente, un rinnovato fattore di attrazione di altre culture, come l'Europa ha saputo sempre esercitare durante la sua storia millenaria, e inoltre l'occasione di estendere le sue politiche economiche verso il Medio Oriente e l'Asia centrale, evitando di relegare la moderna Turchia a un ruolo di media potenza regionale o di fulcro di macroarea per le repubbliche turcofone ex sovietiche.

Esistono tuttavia dei rischi latenti lungo tale percorso, soprattutto in ragione della sua differibilità senza apparente limite: da un lato, la messa in discussione sul piano interno del granitico assetto laicale dello stato turco, rimesso in gioco in modo più o meno indiretto dal governo a maggioranza confessionale; dall'altro, la fine della società ataturkista e la messa da parte del collante della laicità è un orizzonte possibile ovvero una fase di autentico sviluppo per la Turchia? In questo senso, il ruolo non ne-

cessariamente coincidente di militari e apparati scolastici potrebbe giocare un peso determinante. Il rischio parallelo e contrario per l'Europa, invece, è di mancare all'appuntamento non con la storia, ma in qualche misura con la propria storia di costante confronto con la Turchia e con l'intera macroregione mediorientale. Se una Turchia respinta definitivamente dall'Europa desse sfogo alle tendenze profonde del paese, nel senso di una reislamizzazione incontrollata, capace di raccogliere, sulle antiche e mai recise radici di appartenenza religiosa, un'atavica avversione verso un Occidente corruttore dei costumi tradizionali, essa stessa potrebbe perfino generare dalle viscere più intime un novello panturanesimo, che parrebbe declinare slogan già uditi ai tempi di Özal, di un neo-ottomanesimo, per ora solo politico-culturale, dall'Adriatico agli Altai.

Ben maggiori difficoltà sono state palesate dall'emergenza verde, cioè dal parziale cambiamento di rotta, derivato dall'insorgere di conflittualità religiose nell'intera macroregione, e insieme dall'intrinseca limitatezza delle risorse economiche e strutturali turche, e dalla palese e progressiva incapacità di attrarre aiuti e investimenti occidentali, probabilmente in ordine all'evoluzione dei rapporti russo-americani e a talune scelte turche, in parziale autonomia dall'influenza statunitense: come per la contrattata fase operativa, relativa alle basi aeree nel secondo conflitto irakeno e alla gestione della intricata questione curda in Irak, oltre alla difficoltà di risoluzione dei contenziosi regionali e della complessa questione delle *pipelines*, cioè del collegamento delle fonti energetiche tra Caucaso, Asia centrale e Mediterraneo.

D'altro canto, un kemalismo non rinnovato, ma sclerotizzato sulle parole d'ordine di un regime militarizzato ovvero sugli slogan ufficiali degli enti culturali di stato, eluderebbe definitivamente l'avviato processo di trasformazione in religione laica, a sostegno dell'ordinamento parlamentare democratico. Il governo di matrice islamica moderata saprà conciliare un islamismo moderato, privo di tentazioni panislamiste e soprattutto in dialogo costruttivo con l'aturkismo laicista? Saprà la Turchia gestire una transizione non conflittuale dal kemalismo a una democrazia moderata, non chiusa verso la tradizione e gli aspetti confessionali più autentici e forse mai cancellati del paese reale? E infine, il kemalismo riuscirà eventualmente a resistere alla sua incipiente vecchiaia, innanzitutto culturale, e, di conseguenza, alla sua stessa prevedibile fine? E saprà inoltre gestire questa fase senza traumi, una volta esposto al confronto culturale europeo?

In realtà, la nuova compagine governativa appare collocata su una fedeltà di fondo alla matrice storica repubblicana, congiuntamente a una

robusta capacità di realismo, nel far fronte in modo risolutivo a questioni di primario interesse: la questione della federazione cipriota, irrisolta ormai solo a causa dell'intransigenza di parte greca, ovvero la difficile gestione delle relazioni con l'inquieto universo sciita iraniano, e infine talune aperture nel senso dell'ammissione di colpa sulla dolorosa questione armena, precedentemente elusa in modo radicale dall'*establishment* politico-culturale. Con tali rinnovate credenziali, il governo di Erdoğan si propone come ideale congiunzione tra necessità di fedeltà allo stato laico moderno e ineluttabilità di ricupero delle radici religiose tradizionali della società. Eppure l'Europa continua a guardare con evidente timore a questa reale occasione, offerta dalla storia turca. Occorre evitare che Europa e Turchia perdano entrambe questa forse irripetibile opportunità di reciproco incontro e di definitiva comprensione. *Mashallah*, che dio acconsenta!

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alkan 1917 M.Ö. Alkan, *Tanzimat'tan Cumhuriyet'e modernleşme sürecinde eğitim istatistikleri 1839-1924 / Education Statistics in Modernization from the Tanzimat to the Republic*, Tarihi İstatistikler Dizisi, Cilt 6, T.C. Başbakanlık Devlet İstatistik Enstitüsü, AAlp T., *The Turkish and Pan Turkish Ideal*, London, Admiralty War Staff Intelligence Division, 1917.
- Alkan 2000 M.Ö. Alkan, «Modernization from the Empire to Republic and Education in the Process of Nationalism», in K.H. Karpat (ed.), *Ottoman Past and Today's Turkey*, Leiden - Boston - Köln, Brill, 2000, 48-132.
- Başaran 2001 B. Başaran, «American Schools and the Development of Ottoman Educational Policies During the Hamidian Period: A Reinterpretation», in Çaksu 2001, 188-189.
- Biskupski 1968 L. Biskupski, *L'origine et l'historique de la représentation officielle du Saint-Siège en Turquie (1204-1967)*, Istanbul, Ümit Basımevi, 1968.
- Çaksu 2001 A. Çaksu, *International Congress on Learning and Education in the Ottoman World* (Istanbul, April 12-15, 1999), Istanbul, Research Centre for Islamic History, Art and Culture, 2001.

- Carducci - Bernardini d'Arnesano 2013 M. Carducci - B. Bernardini d'Arnesano, *Turchia (Si governano così)*, Bologna, il Mulino, 2013.
- Ciddi 2009 S. Ciddi, *Kemalism in Turkish Politics: The Republican People's Party, Secularism and Nationalism*, Oxon - New York, Routledge, 2009.
- Clay 2000 Ch. Clay, *Gold for the Sultan. Western Bankers and Ottoman Finance, 1856-1881*, London, I.B. Tauris, 2000.
- Del Zanna 2003 G. Del Zanna, *Roma e l'Oriente. Leone XIII e l'Impero ottomano (1878-1903)*, Milano, Guerini, 2003.
- Di Casola 1990 M.A. Di Casola, «Tra fascismo e kemalismo. Per una verifica delle relazioni italo-turche dal 1928 al 1934», *Il Politico* 156 (1990), 733-744.
- Fortna 2011 B.C. Fortna, *Learning to Read in the Late Ottoman Empire and the Early Turkish Republic*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011.
- Gangloff 2005 S. Gangloff (sous la dir. de), *La perception de l'héritage ottoman dans les Balkans*, Actes des Journées d'études sur *L'héritage ottoman dans les Balkans* (IFEA, Istanbul, 16-17 juin 2000), Paris, L'Harmattan, 2005.
- Geoffrey 1999 L. Geoffrey, *The Turkish Language Reform: A Catastrophic Success*, Oxford, Oxford University Press, 1999.
- Georgeon 1982 F. Georgeon, «Les foyers turcs à l'époque kémaliste», *Turcica* 14 (1982), 168-215.
- Georgeon 2003 F. Georgeon, *Abdulhamid II le sultan calife*, Paris, Fayard, 2003.
- Georgeon - Dumont 1992 F. Georgeon - P. Dumont (sous la dir. de), *Villes ottomanes à la fin de l'Empire*, Paris, L'Harmattan, 1992.
- Georgeon - Dumont 1997 F. Georgeon - P. Dumont (sous la dir. de), *Vivre dans l'Empire ottoman. Sociabilités et relations intercommunautaires (XVIII-XX siècles)*, Paris, L'Harmattan, 1997.
- Groc - Çağlar 1985 G. Groc - İ. Çağlar, *La presse française de Turquie de 1795 à nos jours. Histoire et catalogue*, Istanbul, Isis, 1985.
- Hajjar 1979 J. Hajjar, *Le Vatican - La France et le catholicisme oriental (1878-1914)*, Paris, Beauchesne, 1979.
- Ianari 2005 V. Ianari, *La politica islamica dell'Italia durante la Triplice Alleanza. L'attività di Enrico Insabato*, in S. Trinchese (a cura di), *Le cinque dita del sultano*.

- Turchi Armeni Arabi Greci ed Ebrei nel continente mediterraneo del '900*, L'Aquila, Textus, 2005.
- Karpat 1985 K.H. Karpat, *Ottoman Population 1830-1914. Demographic and Social Characteristics*, Madison, WI, The University of Wisconsin Press, 1985.
- Mantran 1999 R. Mantran (a cura di), *Storia dell'Impero ottomano*, Lecce, Argo, 1999.
- Marongiu Buonaiuti 1982 C. Marongiu Buonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Milano, Giuffrè, 1982.
- Michel 2004 A. Michel, *Les frères des écoles chrétiennes en Turquie (1841-2003)*, Istanbul, Isis, 2004.
- Monina 2002 G. Monina, *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Roma, Carocci, 2002.
- Monteleone 1985 R. Monteleone (a cura di), *Dai carteggi di Pasqua Parla T., The Social and Political Thought of Ziya Gökalp. 1876-1924*, Leiden, Brill, 1985.
- Moreau 2007 O. Moreau, *L'Empire ottoman à l'âge des réformes. Les hommes et les idées du «Nouvel Ordre» militaire 1826-1914*, Paris, Maisonneuve & Larose, 2007.
- Parri 1930 P.F. Parri, *Costantinopoli e i Francescani*, Pesaro, tip. Federici, 1930.
- Quataert 2005 D. Quataert, *The Ottoman Empire 1700-1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- Platania 2002 G. Platania (a cura di), *Politica e religione nell'Europa centro-orientale, sec. XVI-XX*, Atti del III Colloquio internazionale (Viterbo, 7-9 giugno 2001), Viterbo, Sette Città, 2002.
- Platania 2004 G. Platania (a cura di), *La cultura latina, italiana, francese nell'Europa centro-orientale*, Atti del V Colloquio internazionale (Viterbo, 9-11 ottobre 2003), Viterbo, Sette Città, 2004.
- Roche 1989 M. Roche, *Éducation, assistance et culture françaises dans l'Empire ottoman. 1784-1868*, Istanbul, Isis, 1989.
- Rodrigue 1990 A. Rodrigue, *French Jews, Turkish Jews. The Alliance Israélite Universelle and the Politics of Jewish Schooling in Turkey, 1860-1925*, Bloomington, IN, Indiana University Press, 1990.
- Rubin - Jernudd 1971 J. Rubin - B.H. Jernudd (eds.), *Can Language Be Planned? Sociolinguistic Theory and Practice for Developing Nations*, Honolulu, University Press of Hawaii, 1971.

- Saraçgil 2001 A. Saraçgil, *Il maschio camaleonte. Strutture patriarcali nell'Impero ottomano e nella Turchia moderna*, Milano, B. Mondadori, 2001.
- Saraçgil 2007 A. Saraçgil, «Nazione e insegnamento della storia nella Turchia contemporanea», *Passato e presente* 72 (2007), 43-70.
- Saresella 2001 D. Saresella, *La lingua italiana nel mondo attraverso l'opera delle congregazioni religiose*, Atti del Convegno di studio (Perugia, 10 dicembre 1999), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.
- Shaw - Shaw 1976-77 S.J. Shaw - E.K. Shaw, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976-1977, 2 voll.
- Somel 2001 S.A. Somel, *The Modernization of Public Education in the Ottoman Empire. 1839-1908. Islamization, Autocracy and Discipline*, Leiden - Boston - Köln, Brill, 2001.
- Spagnolo 1974 J.P. Spagnolo, «The Definition of a Style of Imperialism. The Internal Politics of the French Educational Investment in Ottoman Beirut», *French Historical Studies* 8, 4 (Autumn 1974).
- Yilmaz 2013 H. Yilmaz, *Becoming Turkish: Nationalist Reforms and Cultural Negotiations in Early Republican Turkey, 1923-1945*, Syracuse, NY, Syracuse University Press, 2013.